

Benedini: «Caro Nord-Est, i primi siamo noi»



G.ROSSI ALLE PAG. 2 e 3



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ASSOLOMBARDA

Il presidente dell'Assolombarda dice la sua su elezioni, politica, sviluppo e concertazione.

E su quali direttrici riaprire il dialogo tra maggioranza e opposizione, per il bene della città

Benedini: «Privatizzazioni vincolate alle grandi opere»

di Giovanni Rossi

B&B. All'anagrafe Benito Benedini. Una vita tra chimica e finanza fino a costruire un impero degli inchiostri. E a diventare un personaggio indelebile delle relazioni industriali italiane. Prima presidente della Federchimica, e ora, da quattro anni, domatore di Assolombarda, la tigre dell'Italia che produce. Baffetti, doppiopetto, schiena dritta, strategia bifronte. Ecco il look immutabile del presidente di Assolombarda, immutabile anche nella verve, tra fughe nel liberismo assoluto e capolavori di diplomazia. Al soglio di viale Astronomia, a Roma ha preferito via Pantano, a Milano. «In nome dell'unità». Rappresentando gli interessi degli associati come inderogabili necessità del Paese. E ruggendo ad ogni provocazione.

Assolombarda come garante dello sviluppo. O piuttosto dei soliti noti?

«Ah, cominciamo così? Dalle vecchie interpretazioni? Assolombarda non rappresenta solo la grande industria. Anzi, più della metà dei nostri associati sono aziende con meno di 25 dipendenti. Quelle aziende che permeano con la loro vivacità il territorio economico milanese esprimendo una realtà grandangolare. E poi...».

Dica.

«Se a Milano viene la Regina d'Inghilterra e chiede espressamente di incontrare gli imprenditori, se a Milano arriva il primo ministro russo Putin e la storia di ripete, e se la stessa richiesta viene estesa dal presidente della Corea del Sud e da tanti altri governanti, allora significa che tutti riconoscono a questa città e ai

suoi imprenditori una capacità unica di competere e stare sul mercato».

Milano leader per sempre?

«Naturale. Questa è la capitale dell'industria, della new economy, del made in Italy, della comunicazione, dell'editoria, del terziario e dei servizi, particolarmente quelli integrati con l'industria».

È il mitico Nordest? Allora non è vero che vi ha sorpassato...

«Ma quando mai! Parlano le cifre. Milano e la sua provincia rappresentano l'11 per cento del prodotto interno lordo del sistema Italia e quasi il 20 per cento del fatturato. Non vogliamo fare confronti, ma Milano da sola esporta quanto tutto il Nordest».

Come mai, negli anni scorsi, questa realtà si era offuscata. Stanchezza di fine millennio o deficit di comunicazione?

«Ancora quattro anni fa Milano era una città umiliata che portava ancora addosso le cicatrici di Tangentopoli. Oggi le istituzioni hanno ritrovato credibilità e gli imprenditori milanesi hanno rialzato la testa, si sono ricordati dei loro cento anni e rotti di storia inimitabile e si sono rimpossessati del primato economico-morale del Paese».

Assolombarda cos'ha fatto per propiziare il risultato?

«Ha ricompattato il mondo dell'imprenditoria e ha comunicato all'esterno il rinnovato sviluppo di un sistema plurisettoriale, multidimensionale, internazionale, integrato. Un sistema che rappresenta il cuore pulsante dell'economia italiana e uno dei motori di quella europea».

A Milano è cambiato il clima?

«Sì, è tornata la voglia di fare. È riemersa la tenacia di chi, facendo impresa, scommette ogni giorno sul proprio Paese, sulla propria area, sulla propria azienda. Se il clima è cambiato, è grazie alla comparsa di nuovi attori sulla scena politica metropolitana».

Nomi?

«Albertini, anzitutto. Sono favorevole e appoggio incondizionatamente un suo secondo mandato, perché la capacità manageriale del nostro sindaco possa trovare piena applicazione».

Perché, finora, non è stato così?

«Non mi faccia dire ciò che non voglio. Albertini, con i suoi comportamenti e le sue scelte amministrative, ha rinnovato decisamente Milano e restituito fiducia ai cittadini probabilmente anche al di là dell'area politica che l'ha candidato e ora lo ricandiderà. È chiaro però che un secondo mandato gli darebbe più forza - più forza dico, non poteri speciali... - e che il reincarico favorirebbe una politica più coraggiosa e magari meno legata agli intrecci partitici. Albertini, non potendo puntare a una successiva riconferma nel 2005, sarebbe infatti più libero e questa potrebbe rivelarsi una preziosa marcia in più nell'esecuzione del suo programma. A garanzia degli agli elettori».

A quanto pare, l'Assolombarda ha già scelto. Ma allora è una palla che non fate politica...

«Alt. Questo è un terreno deli-

cato che può prestarsi a molti equivoci. Ma se vogliamo essere onesti, dobbiamo dire le cose come stanno: Albertini è un ex dirigente industriale,

non è espressione di un partito ma di un'area, e ha lavorato bene. Perché non dovremmo auspicare la sua riconferma quando il centrosinistra non è stato ancora in grado di partorire un candidato? Assurdo». **Sta dicendo che come cittadino si sente defraudato dall'impossibilità di una scelta?**

«Esattamente. E chi conosce la mia storia personale di ex repubblicano di area La Malfa (Ugo), sa che esprimo un disagio sincero. L'ho detto l'altra settimana a un alto esponente dell'Ulivo: il centrosinistra a Milano si è mosso in ritardo e in modo scomposto. Non credo riuscirà ad esprimere un candidato vincente. Dunque, Albertini sindaco e centrosinistra all'opposizione. Per poi occupare Palazzo Marino nel 2006, in una logica democratica di alternanza, con un giovane forgiato nel frattempo dalla dura scuola dell'opposizione. Se fossi in D'Alema o Fassino, lo sceglierei adesso il candidato del futuro».

Uscendo dalle quinte della politica per entrare nelle miserie del traffico, quale mandato affida ad Albertini?

«Osare di più e risolvere i problemi asfissianti della città. Mi riferisco alla mobilità di persone e merci, alla definizione di un piano parcheggi, alla riconversione organica delle aree industriali, all'ottimizzazione delle politiche di sicurezza e alla riqualificazione delle periferie. Poi, costruzione di un centro congressi - ma vi pare possibile che una città come Milano non lo abbia mai progettato? - e completamento delle privatizzazioni».

Sicuro che privatizzare sia un affare per i cittadini?

«Come tutte le scelte di rottura dei monopoli e di garanzia della concorrenza. Le istituzioni pubbliche debbono fare un altro mestiere».

Spieghi a un operaio che guadagna due milioni (scarsi) al mese, perché la privatizzazione totale di Aem - e poi di Sea - dovrebbe essere un affare, visto com'è andata con la svendita della prima tranche...

«C'erano gli advisor a determinare il prezzo».

E se non fossero stati così oculati, o magari troppo?

«Guardi, io non voglio entrare nello specifico. Dico solo che la vendita totale di Aem potrebbe fare giustizia e compensare eventuali errori. La maggioranza di Aem vale oltre 5.000 miliardi. È una risorsa che può cambiare la città. Vinciamo rigidamente la privatizzazione all'esecuzione di tutti quei progetti cui accennavo prima e diamo impulso allo sviluppo della città. Su un percorso di questo tipo credo si potrebbe trovare l'appoggio dei sindacati - che va cercato - e lavorare tutti insieme per riqualificare l'area metropolitana con scelte avveniristiche e coraggiose che diano smalto alla città».

La Milano che vorrebbe?

«Più verde, con meno traffico, piena di parcheggi, ricca di servizi. Pronta a stimolare la competizione e ad accogliere i migliori cervelli. Una città nella quale vivere oltre che lavorare. Non da cui fuggire».

Il percorso?

«Liberare le immense risorse della città valorizzandole in un progetto analitico».

Il rapporto con il sindacato?

«È necessario, auspicabile e dovuto. L'Assolombarda crede molto al dialogo tra parti sociali, imprese e istituzioni. Concordo con quanto ha dichiarato al *Giorno* il segretario della Camera del Lavoro, Antonio Panzeri: un buon sindacato serve anche all'azienda».

Come si concilia questo spirito ecumenico con la richiesta di azzerare lo Statuto dei Lavoratori?

«Viviamo in un mercato globale dove conta solo vincere la sfida competitiva. Dobbiamo eliminare ogni rigidità che limita l'azione delle imprese. Quindi lo Statuto dei Lavoratori va riscritto in chiave contemporanea. Il posto fisso

non lo vogliono più neppure i giovani, la facoltà di licenziare va riconosciuta».

E come si concilia la richiesta di azzerare lo Statuto dei Lavoratori con la sua storia personale di Mister Concertazione?

«La concertazione è un metodo, anzi il Metodo: si discute insieme al sindacato e si cercano accordi. Se poi non si trovano, ognuno va per la sua strada».

Il suo presidente D'Amato e il leader della CGIL Cofferati si stanno accapigliando attorno a questo bivio, diventato quasi uno snodo filosofico. Perché?

«Lo chieda a D'Amato, non a me».

Non si riconosce più nella linea della Confindustria?

«Non mi faccia scherzi, eh! C'è massima condivisione degli obiettivi tra Assolombarda e Confindustria. Divergenze no, ma distinguo sì. E qualche differenza di veduta sulla tattica».

Lei è un falco travestito da colomba?

«Sono solo un imprenditore pragmatico, grintoso e aperto al dialogo. Con Cofferati, per esempio, ho sempre chiuso ottimi accordi quando ero presidente di Federchimica: vedi il Fonchim, il fondo chiuso dei chimici».

Pentito di aver lasciato via libera a D'Amato per la presidenza di viale Astronomia?

«Assolutamente no. Resto un graffiante uomo dell'unità».

Cosa serve per dialogare con il sindacato?

«Grande credibilità reciproca. A Milano i rapporti con Cgil-Cisl-Uil sono sempre stati sempre ben gestiti. Lo dimostrano la firma dei patti d'area (anche se mi dispiace che la Cgil non l'abbia sottoscritto), l'istituzione di un osservatorio congiunto sulla città, l'accordo sulla sicurezza. Ottimi risultati. Accerchiare il sindacato (e la Cgil) non serve, anzi è controproducente».

A Formigoni e alla Colli che voto dà?

«È antipatico dare voti alle persone. Caso mai alle Giunte. E poi, altro che voti: ho richieste, io».

Quali?

«Alla Regione, il massimo impegno nel rispettare i tempi di realizzazione del nuovo polo fieristico Rho-Pero. Alla Provincia, la massima attenzione nella bonifica ambientale dell'area. Dopo l'obbrobrio del

Portello, espositori e utenti hanno bisogno di certezze. Entro il 2004 il nuovo polo dovrà essere a regime e opportunamente collegato alle reti di trasporto. Non come Malpensa. Che naturalmente va privatizzata insieme a tutta la Sea, mantenendo a Linate un forte city airport».

La legge Bassanini ha smosso la Pubblica Amministrazione o è tutto come prima?

«Ha smosso, ha smosso. Bassanini, persona e politico nei cui confronti nutro grande stima, ha dato un grande contri-

buto al Paese. Certo, è solo l'inizio di un percorso. Adesso bisogna proseguire».

Come?

«Accelerando il passaggio di competenze dallo Stato alle Regioni e alle Province. Perché questo significhi un reale snellimento operativo, non un semplice trasloco burocratico dal centro alla periferia».

Timori specifici?

«Faccio un esempio. Sul raddoppio autostradale della Milano-Brescia lo Stato ha fatto la sua parte superando la legge del '75 che impediva il provvedimento. Ora la Regione risolve i localismi e faccia in fretta. Perché i 2.200 miliardi per l'opera ci sono già, grazie al project-financing. Invece pare ci vorranno due anni prima di cominciare. Ecco un caso in cui un servirebbe il Commissario per decidere il tracciato, senza che ogni paesino si metta di traverso».

L'economia milanese è in salute?

«Sì, ma ultimamente ha dovuto un po' rallentare. La bolletta energetica pesa e per mantenere le quote di mercato si sono dovuti abbassare i margini i guadagni. Se a questo si aggiunge che la frenata dell'economia Usa ha messo in fibrillazione i mercati, ecco che

non si può certo star con le mani in mano. Bisogna bruciare i tempi e spingere la crescita. Per il bene del Paese».

Identificarsi con il bene del Paese è un vizio genetico degli imprenditori. Sicuro dell'equazione?

«Noi siamo gli unici a produrre ricchezza. Il resto è indotto. Dunque, senza di noi si fa poca strada».

Milano vincerà la sfida della new economy?

«Lo spero e me lo auguro».

E i cumenda come li convertirte? Li metterete al computer, a pianificare il telelavoro?

«E l'Italia ad essere indietro nella formazione, non gli imprenditori ad arrancare. Non è colpa nostra se mancano, solo a Milano e provincia, 112.000 professionalità tecnico-informatiche. Lo scriva: siamo a favore del telelavoro, del part-time, del lavoro interinale, dei contratti a termine e di ogni tipo di flessibilità intelligente che possa garantire alle aziende lombarde un modello di competitività globale. I tempi dell'impresa di famiglia sono finiti. Dalla globalizzazione non si torna indietro. Nella globalizzazione si resta. Per competere».

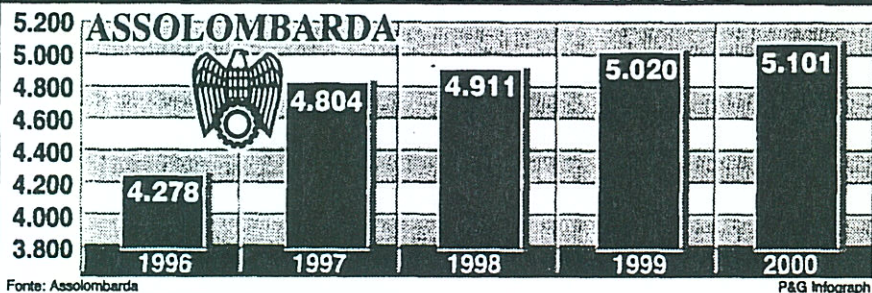
giovanni.rossi@ilgiorno.it

«Caro Nordest
i primi siamo
ancora noi...»

«Albertini?
Merita il bis
purché abbia
più coraggio.
La sinistra?
Pensi al 2006»

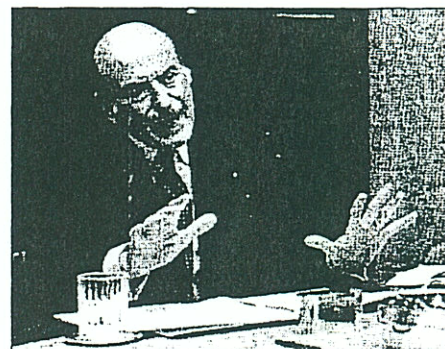
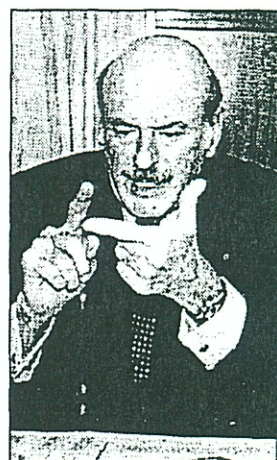
«Se sarà coinvolto
il sindacato
non si opporrà»

A MILANO E PROVINCIA AFFILIAZIONI IN CRESCITA: OLTRE 5.000 AZIENDE OPERATIVE



«Palazzo Marino esca da Aem e Sea: 5.000 miliardi sono una risorsa che può cambiare questa metropoli»

«Con Confindustria nessuna divergenza ma la Cgil non va accerchiata: io con Cofferati ho sempre fatto accordi»



Falco o colomba? Su Benedini i commenti si sprecano. Il presidente di Assolombarda chiede libertà di licenziamento, ma coi sindacati ha un canale preferenziale. Pragmatismo ambrosiano. A quanto pare. (Guindani)

LA MAGGIORANZA DELLE ASSOCIATE? PICCOLE O MEDIE IMPRESE SOTTO I 25 DIPENDENTI

N. dipendenti	Totale Associate		Distribuz. Percentuale	
	Aziende	Dipendenti	% aziende	% dipend.
Fino a 10	1.734	6.890	33,99%	3,09%
Da 11 a 25	1.438	23.943	28,19%	8,61%
Da 26 a 50	842	30.260	16,51%	10,65%
Da 51 a 100	561	39.760	11,00%	14,30%
Da 101 a 150	194	22.062	3,80%	8,62%
Da 151 a 250	148	27.851	2,90%	10,01%
Da 251 a 350	68	10.845	1,33%	7,14%
Da 351 a 500	45	18.616	0,88%	6,69%
Da 501 a 1.000	48	32.230	0,90%	11,69%
Oltre 1.000	25	53.036	0,49%	19,07%
TOTALE	5.101	279.022	100%	100%



L'IDENTIKIT Benito Benedini

- Nato a Milano il 28 ottobre 1934 ■ Sposato con Wilma
- Tre figli: Ruggiero (37 anni) dirigente Total Inchiostri; Marco (32) creatore di un network assicurativo; Riccardo (29) imprenditore nella tic
- Dirigente industriale nel settore chimico con incarico di vicedirettore amministrativo alla Union Carbide (1957), direttore finanziario alla Interchem (1964), amministratore Inmont (1972), vicepresidente Inmont Corporation (1980), vicepresidente Basf Italia (1985)
- Nel '96 fonda la Polichem (a San Marino), società hi-tech nel settore degli inchiostri di stampa
- Nel '99 acquisisce la Colomina e firma una joint-venture con la francese Total. Dall'acquisto di Coates Lorilleux e Cometa nasce Total Inchiostri (250 miliardi); Benedini è il presidente
- Nel 1983 arriva la presidenza di Federchimica, nel 1997 la presidenza di Assolombarda

P&G Infograph

Benito Benedini, milanese doc e presidente di Assolombarda. Sposato con Wilma (a destra), ha tre figli: guarda caso, tutti imprenditori. (Guindani/CdG)



Diplomatico: Benedini a 360 gradi. Dal caso Aem ai rapporti con politica e sindacato (in alto è con D'Alema e Albertini, a destra con Cofferati), il numero 1 di via Pantano ne ha per tutti.
(Guindani/Fotogramma/CdG)

